

*Docto oratori palma danda est*

Continua la polemica contro la specializzazione del sapere, sia fra i Romani sia fra i Greci. Crasso argomenta in favore di una preparazione culturale ampia e variegata da parte degli oratori. Porta a sostegno della sua tesi diversi esempi, che spaziano dalla Grecia dei sette sapienti e di Pitagora alla Roma di Catone il Censore, con una significativa nota polemica contro la tendenza alla specializzazione, rilevabile anche in singoli ambiti scientifici.

(134) “Tale era la sapienza di Crasso il Vecchio, di Tiberio Coruncanio, di Scipione, uomo saggissimo e bisavolo di mio genero, che tutti furono pontefici massimi: da loro si andava per ogni questione sacra o profana; davano il contributo del loro parere e della loro attendibilità in senato, nelle assemblee popolari, nelle cause degli amici, in pace e in guerra. (135) Che cosa mancò a Marco Catone, tranne questa raffinatissima cultura oltremarina, d'accatto? Forse perché conosceva il diritto civile non perorava cause? O perché era capace di parlare bene, trascurava lo studio teorico del diritto? Al contrario lavorò e si distinse in entrambi i campi. Forse per il prestigio acquisito con la trattazione degli affari privati fu meno zelante nell'occuparsi dello stato? Nessuno fu più energico di lui davanti al popolo e nessuno migliore in senato, e fu anche di gran lunga il miglior generale: di tutto ciò che in quei tempi si poteva imparare e sapere nella nostra città, non c'è niente che non abbia studiato e conosciuto, e trattato nelle sue opere. (136) Adesso i più si presentano alle cariche pubbliche e alla vita politica nudi e senz'armi, senza nessuna scienza e nessuna conoscenza. Se qualcuno eccelle tra i molti, gli basta una sola dote per inorgoglire, o il valore in guerra, o l'esperienza militare (doti diventate assai rare), o la conoscenza del diritto, ma non intero (nessuno studia il diritto pontificio, che pure è strettamente connesso a quello civile), o l'eloquenza, che però ripongono nel frastuono e nel corso torrenziale delle parole. Non conoscono la parentela e la connessione esistente fra tutte le arti e le virtù stesse. (137) Torniamo dunque ai Greci, di cui in questo genere di discorso non si può fare a meno. Gli esempi di valore possiamo infatti prenderli dalla nostra storia, ma quelli di dottrina dobbiamo prenderli da loro. Si dice che nella stessa epoca vissero sette uomini considerati e chiamati sapienti. Ebbene tutti costoro, tranne Talete di Mileto, furono a capo delle loro nazioni. Chi in quell'epoca fu più dotto, chi ebbe un'eloquenza più colta, stando alla tradizione, di Pisistrato? Fu lui che primo mise i libri di Omero, che prima erano in ordine confuso, nell'ordine in cui adesso li abbiamo. È vero che non fu utile ai suoi concittadini, ma ebbe splendida eloquenza, eccellendo per cultura e dottrina. (138) E Pericle? Della sua forza oratoria sappiamo che benché parlasse severamente, contro la volontà degli Ateniesi, per la salvezza della patria, tuttavia risultava gradito e popolare perfino quello che diceva contro i personaggi più popolari: sulle sue labbra, ci dicono i poeti comici antichi, che pure parlavano male di lui (cosa allora lecita in Atene), abitava la grazia, e c'era in lui tanta forza che piantava come degli aculei nella mente degli ascoltatori. A lui non un qualunque declamatore aveva insegnato a latrare al tempo della clessidra, ma sappiamo che era stato allievo di Anassagora di Clazomene, uomo di somma scienza: e così eccellendo per dottrina, pensiero, eloquenza, fu per quaranta anni a capo di Atene sia nelle questioni politiche che in guerra. (139) E Crizia e Alcibiade, che non furono utili alla loro nazione, ma furono certamente colti ed eloquenti, non

erano stati formati dalle discussioni con Socrate? E non fu Platone a educare in tutte le scienze Dione di Siracusa? E Platone, maestro non solo di parola, ma anche di coraggio e di virtù, lo spinse a liberare la patria, lo istruì, lo armò. E le arti in cui Platone istruì Dione sono forse diverse da quelle in cui Isocrate educò il celebre Timoteo, figlio del grande generale Conone, a sua volta grande generale e uomo dottissimo? O quelle in cui il pitagorico Liside educò Epaminonda di Tebe, forse il greco più grande? O Senofonte Agesilao? O Filolao Archita di Taranto? O il medesimo Pitagora tutta quella parte dell'Italia che fu chiamata Magna Grecia? (140) Io non credo. Penso invece che unico fosse l'insegnamento di tutte le conoscenze degne di un uomo colto e di chi voleva distinguersi in politica; e quelli che lo ricevevano, se avevano buona disposizione a parlare e si dedicavano all'oratoria con qualche favore della natura, erano eccellenti oratori. (141) Lo stesso Aristotele, vedendo Isocrate acquistare fama per la nobiltà dei suoi allievi – Isocrate che aveva abbandonato le cause civili e politiche per dedicarsi a un'oratoria elegante e vuota – cambiò totalmente il genere della propria educazione, modificando appena un verso del *Filottete* che suonava 'è vergogna tacere e lasciar parlare i barbari' con 'e lasciar parlare Isocrate'. Diede dunque a tutta la sua dottrina una forma elegante, e associò la scienza universale con la pratica oratoria. Ciò non sfuggì al saggissimo re Filippo, che lo chiamò come precettore del figlio Alessandro, perché imparasse da lui i precetti del dire e del fare. (142) Per quanto sta in me, si chiami pure oratore quel filosofo che ci trasmette ricchezza di conoscenza e di parola; o se si preferisce, si chiami filosofo l'oratore che unisce la sapienza all'eloquenza. Niente in contrario; purché non si lodi né l'afasia di chi conosce l'argomento ma non sa spiegarlo a parole, né l'ignoranza di chi non possiede l'argomento, ma le parole non gli mancano; se dovessi scegliere uno dei due, preferirei una cultura non eloquente a una stoltezza loquace. (143) Ma se cerchiamo la vera eccellenza, la palma si deve dare all'oratore colto – se si ammette che coincida col filosofo, non c'è questione; se invece si distingue, il filosofo resta inferiore perché nel perfetto oratore c'è tutta la cultura filosofica, mentre nella conoscenza filosofica non c'è necessariamente l'eloquenza, la quale, benché disprezzata dai filosofi, appare come necessario completamento della loro scienza". Ciò detto, Crasso tacque e anche gli altri restarono in silenzio.